

Itinerario per Napoli

Itinerari per Nàpols

Josep Pla

Edizione a cura di Rossend Arqués
Edició a cura de Rossend Arqués



Itinerario per Napoli

Itinerari per Nàpols

Josep Pla

Edizione a cura di **Rosend Arqués**

Edició a cura de **Rosend Arqués**

Josep Pla
Itinerario per Napoli

Rosend Arqués

Josep Pla (1897-1981) ama Napoli in parte perché gli ricorda Barcellona. Lo attirano le sue bellezze naturali e la sua storia, della quale non gli sfugge il contributo dato dalla Catalogna, e lo incuriosisce invece il modo di vivere dei suoi abitanti, soprattutto dei ceti bassi, che abitano per strada in case minime lungo vie strette, maleodoranti, brulicanti d'umanità.

Il grande scrittore catalano, autore del *Quadern gris* e le cui opere complete [OC] occupano 45 volumi (Edicions Destino), si è recato diverse volte nella città partenopea. La prima volta fu nel mese di luglio del 1922 insieme a Lluís Llimona, quando era corrispondente in Italia di alcune testate catalane e spagnole. Ne fa fede l'articolo «Nàpols» (pubblicato su «La Veu de Catalunya») che raccoglie le sue prime impressioni. Questo testo sarà poi la base dei capitoli «Nàpols» e «El golf de Nàpols» del libro *Cartes meridionals* (1929) e della posteriore elaborazione in *Cartes d'Itàlia* (1955) [CI], oggi in *Obres completes* vol. 13. (1969). Nel vol. 37 delle OC, scritto quando era già ottantenne, ricorda altre vicende di questo suo primo soggiorno. Quando si trovava a Roma negli anni 1937-38, lontano dagli

scenari della guerra civile spagnola, con l'incarico, tra l'altro, di partecipare all'elaborazione di una storia della Spagna dal punto di vista della destra catalana, non è da escludere che si sia recato con Adi Enberg nel capoluogo campano. Alcune osservazioni presenti nel citato capitolo di CI lasciano intravedere infatti la possibilità che questo viaggio sia stato effettivamente realizzato. Ne è spia il riferimento al risanamento della città vecchia di Napoli, intrapreso dal governo fascista, che lui difficilmente poteva conoscere perché assente dall'Italia fin dagli esordi di questo movimento politico. È certo, invece, che nel 1956 fece una crociera per il Mediterraneo con partenza da Barcellona, destinazione finale le coste greche e con scalo intermedio anche a Napoli. Il libro *Cabotatge mediterrani* [OC 18], che è il diario di questo viaggio, è interessante proprio perché egli registra le trasformazioni che ha subito la città durante gli anni che vanno dall'insediamento del fascismo al primo decennio del dopoguerra. Le frasi: «L'Italia si trova all'inizio di una trasformazione profondissima. Quello che si è solito chiamare il pittoresco della vita italiana – e in generale del Mediterraneo – non è una

costante inseparabile dalla vita di questo paese, ma il risultato di una situazione economica millenaria» e «a Napoli è dove si comincia a vedere questa nuova, sensazionale tappa dell'Italia Meridionale, in cui lo spessore dello scetticismo locale si concilia con la mentalità di trasformazione lenta ma evidente» [OC 18, p. 58] riescono a rappresentare i cambiamenti avvenuti che l'osservatore ha saputo cogliere, ma soprattutto fanno emergere un Pla dallo sguardo materialistico, direi quasi marxista, che collega le espressioni del vivere alle condizioni di vita.

Bibliografia:

Josep Pla,
Obres completes, Edicions Destino,
Barcellona,
voll. 13, 18, 22, 37, A.

Josep Pla,
Cartes d'Itàlia, Edicions Destino,
Barcellona.

1. Teatro Bellini

«Poi ci sono i sentimenti. [...] «Nient'altro che commedia!», mi si dirà. Potrebbe essere nient'altro che commedia, se non ci fossero i suicidi, che a Napoli sono sempre numerosi tra i giovani, soprattutto dopo che hanno mangiato a sufficienza. Il sentimentalismo – che spesso è difficile pensare che non sia commedia – può essere terribilmente corrosivo. È vero che quello che uno straniero considera una finzione per irridere, loro la prendono molto seriamente. Le note di un organetto a manovella, il brivido di una canzone d'amore, un crepuscolo di color livido, l'amor proprio angariato, la coscienza di un ruolo ridicolo, tutto può essere fatale e corrosivo. L'unica cosa che legge il popolino napoletano sono i testi delle canzoni del paese, vendute con sorprendente profusione. Gli organetti a manovella sono un autentico prodigio. Che delicatezza, che finezza! Quale gamma di sfumature, quale solleticamento e quale vibrazione alle loro corde emotive e sentimentali, prodotti qui dai volgari pianoforti a manovella! I più bravi di questo mestiere creano delle vere e proprie filigrane. La folla attornia questi organetti e quando le canzoni finiscono e la gente si disperde, in quel punto della strada rimane come un'ombra, come se quel punto fosse rimasto intriso di sentimenti e di malinconia [...]

Circa le forme del sentimentalismo napoletano si è detto quasi tutto. La città fa un notevole uso di lacrime, di canzoni, di corde di chitarra e di mandolino. Le serenate di Napoli, ovvero le chitarrate, hanno un vibrato che fa venire i brividi. Sembra che qui tutto sia suonato con l'estremità dell'unghia del dito mignolo. [CI, p. 127, 129]

2. Cappella San Severo in Santa Maria della Pietà

«Dentro questo mondo ci sono innumerevoli chiese: la maggior parte sono architettonicamente barocche, vuote e fredde. Per renderle un po' più accoglienti, il popolo le ha riempite d'oggetti che denotano un verismo mistico enorme e un'adorazione per la ricchezza infinita. Con che risultati estetici, poi, si può facilmente immaginare. In questo e in altri aspetti, Napoli è un fiore di gusto gesuitico. Le effigi della Madonna, dei santi, delle sante sembrano opera di un barbiere mistico, che si è dato alla scultura. Gli ori, i ricami, le decorazioni si trovano qui incredibilmente in abbon-

danza. Si è voluto che l'arte diventasse realismo fotografico. Certe volte l'antropomorfismo realista giunge a degli estremi di indicibile violenza. Nella cripta di Santa Maria della Pietà c'è un Cristo morto avvolto in un lenzuolo. Quando la guida ne illumina il corpo alla debole luce di un fiammifero, si prova la stessa impressione che se ci si trovasse davanti a un cadavere di quindici giorni. E i santi, poi! Che barbe, che baffi, che abiti! Se ne potrebbe fare un ripasso delle mode e degli stili di tutte le epoche. Anche i pulpiti delle chiese, in questa città, sono curiosi: dappertutto sono come dei mastelli in cui appoggiare il corpo. A Napoli si usa fare una piccola terrazza sufficientemente ampia perché il predicatore vi si possa muovere facilmente e fare quattro passi. Goethe amava assistere allo spettacolo offerto da un cappuccino che passeggiando lentamente per uno di questi terrazzini spiattellava in faccia alla gente i suoi peccati con inesauribile eloquenza [...]. Non lo potrei assicurare, ma da noi se, in un momento determinato, appare un sentimento forte, questo è la paura della morte. È un sentimento ereditato, antico e popolare. [...] Comunque, la paura della morte è la chiave di tutta la nostra vita. A Napoli, questa paura non ammette giri di parole e l'arte è al suo servizio. I suoi testimoni sono concreti, antropomorfici, realistici. La gente paga l'assicurazione sulla morte con la moneta più tangibile: quella sonante. [CI, p. 129-130]

3. Spaccanapoli

«Le città come Napoli, io le trovo complete. Quando ci arrivate, vi prende una specie di smania di perdervi per le loro strade, di fondervi con la vita popolare, di immergervi in un bagno di folta umanità. Il sudiciume diventa una piacevolezza, anzi vi dispiace non saper mangiare i maccheroni con le mani; le superstizioni, il gioco della morra, la miseria vi inteneriscono. Tutta la vita si svolge in strada e quello che vi affascina è la vita in strada. La strada vi attira. Andare a Pompei è come fare una visita in cimitero. Salire le falde del Vesuvio in funicolare è una cosa ridicola e un vero e proprio sberleffo all'importanza che certe università tedesche danno ai vulcani. Andare al Museo, avendo al fianco una vita piccante e festosa, è come barattare il certo per l'incerto. Non c'è possibilità di dubbio. A Napoli, il compito di un turista cosciente e ben organizzato è questo: perdersi per i vicoli.

[...] Napoli è una città appoggiata per tutta la sua estensione sul mare, che ne asseconda la linea sinuosa. Le strade sono brulicanti. L'architettura è quasi sempre grandiosa. E i vicoli! Stretti, sudici, in su e in giù, pieni di balconi e di panni stesi, con i mille fori buidi tutti i vari tipi di botteghe, piene di giorno e di notte di una folla ciarliera, gesticolante, dalla pelle abbronzata, dagli occhi brillanti e scuri; ammobiliati con ogni tipo di cianfrusaglie e di resti domestici, olezzanti degli odori un po' decomposti della frutta del tempo –meloni, arance, uva, castagne– mescolati a quello permanente del pesce fritto e a quello acre dei legumi. I vicoli di Napoli sono un imponente formicaio, punteggiato dalle chiese. La vivacità della vita si trova qui in forma estrema. La gente parla con il corpo e, già l'ho detto, soprattutto con l'occholino. Muovendo la palpebra dell'occhio possono tenere un'intera conversazione. [...] Si può dire che il centro di tutta questa vita è la Piazza del Mercato, un labirinto di vicoli squallidi e sinistri. Se un giorno capitate a Napoli, salite gli scalini che dalla Piazza conducono a San Marino, pieno di ricchezze artistiche. Attraverserete la Napoli più napoletana e potrete vedere con i vostri propri occhi che tutto ciò che è stato detto della vita di Napoli non è altro che una pallida immagine della realtà. Ci sono famiglie che vivono letteralmente per strada, in un angolo, davanti agli scolii di acqua fangosa che scorre tra le pietre della strada. Altre vivono in un'entrata senza porta o sotto una scala. Altre ancora hanno messo radici in una camera senza uscita all'esterno e devono usare una scala per uscire dalla finestra. Questa è la Napoli più cruda, quella dove non arrivano i pianoforti a manovella. Ci sono, comunque, chitarre e mandolini. Ho visto un uomo seduto su un gradino, seduto al chiaro di luna, sfiorare con la destra le corde di una chitarra, mentre con la sinistra lasciava cadere nella bocca, nera e triste, dei maccheroni gocciolanti la salsa di pomodoro.» [CI, p. 125, 128, 130-131]

«Malgrado le trasformazioni che sta subendo questa città, gli estimatori del colore locale e del pittoresco statico vi troveranno delle notevoli attrattive. Ve ne sono di ancora intatte. Gli amanti del caratteristico, dell'acquerello, delle cartoline oleografiche potranno vedere ancora molti panni stesi ad asciugare tra balcone e balcone nelle case dei quartieri popolari –ancora esistenti in città. Il

turista ha la tendenza a credere che questi cittadini in generale, e in generale tutti gli abitanti di questi quartieri, stendano i loro panni in strada per aumentare il pittoresco nazionale. No, non è così. Ci sono tanti panni stesi perché quando li ritirano, li devono usare immediatamente e pertanto li devono asciugare in fretta. [...] Il giorno che avranno a loro disposizione un guardaroba abbondante, non avranno più bisogno di fare questi sciorinamenti. [...] In queste strade i bambini si trovano in gran numero. Sono tanti che quasi ti fanno venire il mal di testa. [OC 18, p. 55]

«La gente ha la tendenza a vivere per strada. Possono smettere di farlo? È difficile vivere nelle abitazioni dei quartieri popolari. Di solito queste abitazioni, visibili dalla strada da cui sono separati da una tenda davanti alla porta, sono composte da una sola stanza nella quale si concentra la cucina, la sala da pranzo e la camera da letto, con scarse separazioni. [...] L'inesorabilità del dover vivere sempre fuori in strada è letteralmente sensazionale. Gli uomini giocano a carte in mezzo alla strada, sotto la roba stesa. Arriva un uomo con una tavola e delle carte da gioco e colloca la tavola dove gli pare meglio. Subito appaiono i curiosi che si piazzano dietro i giocatori e fanno commenti, a volte appassionati, delle partite. Quanto più gesticolanti sono i curiosi, tanto più dimessi sembrano i giocatori. [...] La vita all'esterno, a Napoli, è la conseguenza naturale della impossibilità di vivere all'interno di una casa. Vivono in strada non perché sono napoletani, ma perché non possono strasene in casa. Mutatene le condizioni economiche, sistemate questa gente in una architettura con interni separati, allora usciranno molto meno, non faranno fuochi sulla pubblica via, né giocheranno a carte per strada, né prenderanno il sole per strada. [OC 18, p. 56]

4. Palazzo Filomarino. Istituto Italiano per gli studi storici. Biblioteca Benedetto Croce.

«Benedetto Croce si sistemò nella bella Napoli, da dove non si mosse più, perché fu un uomo molto casalingo, molto lavoratore e un lavoratore infaticabile tutti i giorni della sua lunga vita. [...] Esteriormente, l'aspetto fisico non lo aiutò molto. Era un uomo piccolo, robusto, saldo, piuttosto trasandato, per niente accurato nel modo di vestire; aveva un modo di fare da ciabattino,

scontroso e brontolone. Sembrava molto timido –malgrado fosse una delle più grandi personalità dell'epoca. La sua vita fu contrassegnata dalla più completa monotonia; non fece nient'altro che scrivere e leggere, anzi per meglio dire: dettare e leggere. I suoi unici momenti di distrazione erano quando riceveva visite. Ne riceveva moltissime, soprattutto di stranieri. Era allora che appariva il vero Croce: meraviglioso, conservatore, divertentissimo, caustico, preoccupato a non dare troppa brillantezza a quanto diceva, ma sempre efficacissimo. Andava a prendere il caffè in un piccolo bar davanti a casa –prende un espresso– e poi, prima di tornare a casa, passava sempre dallo stesso tabaccaio a comprare due sigarette, che era quanto fumava, gli ultimi anni, ogni giorno. In Italia c'è questa usanza di comprare le sigarette sciolte a numero e Croce vi si atteneva. In tabaccheria parlava con la signora che lo chiamava con il titolo con cui era conosciuto a Napoli: Don Benedetto. Dopo si chiudeva nella sua biblioteca, dove normalmente trascorrevano da dieci a dodici ore al giorno. Oltre ai suoi libri, scriveva molte lettere, e il suo epistolario avrà un gran valore. Don Benedetto era ricco e di costumi molto morigerati. Le sue sorelle furono monache in conventi differenti. I suoi genitori morirono a causa di un terremoto che distrusse una parte del suo paese natale negli Abruzzi: Pescasseroli. [OC A, p. 245-246 (27 novembre 1952)]

5. Via Toledo – Piazza Garibaldi

Si possono fare alcune costatazioni di un certo livello. La prima è che a Napoli fare l'occholino ha una grande importanza. Svoltare ad un angolo e trovarsi davanti un ragazzino mezzo nudo, scurissimo di carnagione, che vi strizza l'occhio mentre vi allunga una mano dal dorso bruno e dalla palma di color rosa, è semplicemente sconvolgente. Gli adulti potrebbero tenere un'intera conversazione, strizzandosi l'occhio. Nei quartieri popolari, cioè quelli miserevoli, sono le ragazze a farlo particolarmente bene. Vedere ricadere rapidamente la palpebra sull'occhio nero brillante di una ragazza di Napoli –a Roma le giovani donne hanno l'occhio di Raffaello, nero oleoso, morbido– è come vedere spegnere una luce. L'importanza che assume a Napoli il gesto dell'occholino dà al guercio una valenza non solamente locale, ma mediterranea. Il guercio, soprattutto quello violento, lo storpio,

gode a Napoli di una ammirazione popolare. La mancanza di un occhio dà all'uomo un profilo spezzato e tagliente. Un guercio sembra sempre un uomo astuto, un uomo preoccupato o un uomo malvagio. E poiché le apparenze, lungo le coste del Mediterraneo, hanno tanta importanza quanta ne ha la realtà, è naturale che queste cose contino molto. In ogni caso un guercio napoletano vestito con una giacca attillata, con un cappello un po' a sghimbescio e un ciuffetto di menta dietro all'orecchio è uno dei prodotti più elaborati –potremmo dire più deviati– che nascono, passeggiano e muoiono sul ciglio dell'occhio della terra, ossia sulle coste del nostro mare. Sono degni di una certa attenzione gli scioperati soprattutto i vecchi, che sono quelli che, calzati di piane nere bordate di bianco, se ne stanno sulla porta delle taverne e dei caffè, fumando una sigaretta con un'eleganza favolosa e con un'olimpica indifferenza. A Napoli arrivare a sessant'anni senza essersi mai chinato a raccogliere una pagliuzza da terra si considera cosa di gran merito, oltre ad essere prova indiscutibile di intelligenza. Il fatto di vivere senza lavorare non disponendo di una grande fortuna, è già di per sé considerato un lavoro molto faticoso. Questo tipo di lavoro, qui, finisce per essere retribuito. Si può giungere ad una certa popolarità e tutti gli faranno complimenti e gli domanderanno dei consigli. Il nullafacente, se non fa troppo caldo e non è troppo pigro e se i suoi calli non gli impediscono il coordinamento delle idee, vi renderà i complimenti e distribuirà consigli come un gran signore che fa regali costosi e così, in questo tira e molla, trascorre il suo tempo finché gli arriva l'ora di morire. [CI, p. 132]

«Gli spaghetti alla napoletana è il piatto di pasta più universale e di più grande diffusione. La pasta, il burro, la salsa di pomodoro, il formaggio parmigiano... e basta! Quando questi quattro elementi sono di prim'ordine, la combinazione è realmente molto indovinata, indimenticabile. Lo riconosco pienamente, per quanto i miei gusti personali tendano più per la ricetta bolognese che per quella napoletana. Benedetto Croce era della mia stessa opinione, e un giorno, dopo essergli stato presentato dal cameriere che lo serviva nel bar dove andava ogni giorno a prendere il ristretto e a fumare il toscano, gli chiesi quali spaghetti gli piacessero di più, se quelli del nord o del sud, il filosofo sorrise, benevolmente, e mi

rispose divertito che paragonare una cosa con l'altra era tanto assurdo come paragonare Hegel con Rosmini. Don Benedetto era, come molti sanno, un convinto hegeliano. [OC 22, p. 108]

A Napoli subito uno pensa: «Se Barcellona fosse tutta distesa sul mare, che gran città sarebbe!», in quanto Barcellona è una città che è rivolta verso la parete del Tibidabo. Barcellona è una città che guarda verso l'interno. Napoli, invece, ha tutti i sensi, tutte le forme e anche tutte le brutture rivolte verso il mare. Napoli non ha un fondo né una profondità. Ha la sua estensione davanti al blu. E questo mare, questo blu di Napoli, non ha fine né limiti. Ma questo –lo sanno tutti– è una delle cose più fini e più sensuali del mondo. [...] Napoli assomiglia molto a Barcellona, soprattutto quella nostra zona che si chiama Pla de Palau, anche se essa è forse più monumentale e con una pietra di maggior qualità. Napoli non ha un bel selciato, le capre e le asine da latte fanno inciampare la gente, tutto è un po' consunto e ridotto all'osso e, come a Barcellona, si avverte che le cose qui sono fatte un po' alla buona di Dio. Le statue di Napoli hanno una particolare somiglianza con le nostre. I napoletani in marmo sono dei signori piccoli, panciuti, portano una redingote e delle chiome come il nostro Clavé. [Cròniques d'Itàlia. Nàpols, «La Veu de Catalunya», 12 luglio 1922]

6. Maschio Angioino

La Napoli d'oggi è molto diversa da quella degli anni anteriori al fascismo. Questa politica ha sottomesso Napoli a un processo di cauterizzazione molto intenso. [...] Tutta la parte bassa della città, che dà sul porto, è stata letteralmente rasa al suolo. I suoi sudici vicoli, che sono andati distrutti, sono stati rimpiazzati da ampie strade fiancheggiate da enormi e non troppo eleganti edifici di stile architettonico fascista, di una vacuità e di un tronfiezza esagerate. Sono stati spazzati via il sudiciume, il pittoresco, tutto ciò che solitamente è definito folklore, lo spirito del mandolino, il chiaro di luna e l'indolenza, cosa che ha permesso che sorgesse alla luce del giorno, in tutta la sua magnificenza, l'impressionante palazzo-fortezza di Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo, che ha lo stemma con le nostre quattro barre sopra la porta d'accesso. Questo edificio è oggi il meglio conservato tra quelli che

Napoli presenta. Questo pezzo di architettura, che contiene la miglior essenza del nostro espansionismo, ha investito l'eterna città di Napoli di una magnifica dignità. Al suo fianco, il Palazzo Reale è un prodotto del neoclassicismo francese, dalle ingombranti dimensioni, in definitiva, però, nient'altro che un modello di simmetria congelata. [OC 18, p. 50-52]

A Napoli, secondo me, c'è una cosa orripilante. «Vede quella montagna che butta fuori fumo?, ti dicono, allungando il braccio. «Sì, signore.» «È il vulcano, il Vesuvio, merita di essere visitato.» «Ma per chi mi ha preso?» Io provo un assoluto orrore per tutte le manifestazioni cosmiche. I vulcani, i terremoti, le inondazioni, le tempeste, gli uragani, i tornado, eccetera eccetera. Mi fanno un intollerabile ribrezzo. Non li posso neanche vedere. [...] In seguito ho visto in Sicilia l'Etna, che mi è sembrato ancora più orripilante. Non ci posso fare niente. Sono un fanatico della stabilità, dei paesaggi lisci e piani, magari produttivi e in cui la gente muore per la vita che vi ha svolto e per le cose che vi ha mangiato. [OC 37, p. 451, 304]

La visibilità era piuttosto scarsa: è stato difficile vedere il Vesuvio. Comunque è diverso. A me questo tipo di vulcani piacciono perché sono parsimoniosi e tranquilli. Insomma, perché non fanno il loro mestiere. Che Dio mi preservi dalla vista di vulcani, uomini e donne in eruzione. Non capisco come ci siano delle persone interessate a questo tipo di spettacolo. Ma si sa che dalla gente ci si può aspettare di tutto. [OC 18, p. 139]

Ma dopo tre o quattro giorni ci si sente nauseati dall'eccessiva presenza umana, dal tanfo di umidità e dalla miseria. Ci si sente mancar l'aria. Si esce sui giardini della Villa Reale. Che clima, che dolcezza! Si vede il cielo tra le foglie delle querce, le statue nude, un po' di foschia sull'orizzonte del mare che si distingue appena. L'aria è mite. È un'aria porosa, morbida, setosa. Le montagne, il Vesuvio con il suo pennacchio di fumo, hanno un color malva tenero. La spiaggia del golfo è rosa e lungo la costa le case sono di un biancore incomparabile, tremulo, indicibile. I biancori di Napoli, di Chiaia, chi li potrebbe descrivere? Sono l'essenza, direi, del piacere della vista, della gioia dei sensi. Ci si lascia vivere... Si

alterna questa voluttuosità senza contatto, serena, con il museo. [...] È soltanto dopo essersi saziati del realismo delle strade che ci si ritempra pienamente con le delizie e la nobiltà degli antichi. Il corpo umano, così mostruoso, così frenetico, è tollerabile soltanto nelle statue greche. Tutto è stato idealizzato dai greci, perché la loro arte – e ciò è evidente nei luoghi dove quest'arte si è realizzata – è una fuga, una vendetta sulla miseria tangibile e concreta. [...] Il vero carattere di Napoli si può percepire, credo, soltanto in estate. In inverno sembra che non faccia freddo, ma, visti gli scarsi confort offerti dalla città, il clima è piuttosto ostile e il grado di umidità molto elevato. [...] La città è al suo culmine in estate. Di giorno la gente, mezza nuda, si mantiene chiusa in casa per il caldo. Ma di notte si sparge per le strade con una profusione che riempie l'aria di effluvi umani. Le notti di luna, in via Caracciolo, davanti alla calma del mare del golfo, alle acque rese gialle dalla luna, favolosamente immobili, il cielo diluito in una diffusa luminosità e con l'afa propria di una notte d'estate, è curioso vedere passare la gente, un passo dopo l'altro, assorta, ammalata, lasciandosi vivere in un modo languido, con sulle labbra la fiamma di una sigaretta o una vaga canzone. [CI, p. 128, 131]

7. Caffè Gambrinus

Gli italiani hanno letteralmente creato l'aperitivo secondo una moda antifrancese e gli hanno saputo dare una sfumatura peculiarissima: hanno creato un aperitivo adatto alla loro cucina, un aperitivo dal gusto decisamente amaro che lega così bene con le pastasciutte italiane, che costituiscono la base dell'alimentazione di quella meravigliosa penisola. [...] La moda è cominciata qualche anno fa con il vermut, che non ha rivali e che, a parte la sua intrinseca importanza, è servito per dare vita a prodigiosi miscugli come il Martini-cocktail, che è, per il mio gusto, il migliore di tutti i cocktail possibili. In seguito hanno accentuato la punta di amaro, la qual cosa ha coinciso con l'accentuazione dei colori, letteralmente prodigiosi e affascinanti, data ai loro miscugli. Il rosso del Campari gelato non ha rivali. [...] Il gusto degli aperitivi italiani è amaro, lo stesso gusto dell'esistenza, e il loro colore è quello delle illusioni più tenaci e irrealizzabili della vita. [OC 22, p. 33]

Quando gli italiani dicono a qualcuno «mi raccomando» significa che gli raccomandano qualcosa personalmente con la speranza che la raccomandazione faccia l'effetto voluto e che quello che si aspettano sarà ben fatto. Quando vanno a farsi mettere la mezza suola alle scarpe e dicono al ciabattino «mi raccomando», significa che sperano che le mezze suole siano di qualità. Il caffè prodotto da quelle macchine per fare il caffè è stato il caffè «raccomandato». Ha avuto un successo prodigioso, del tutto universale. La gente ha cominciato a prendere quelle tazzine di caffè e le ha trovate di suo gradimento, forse il più buon caffè che mai avesse preso fino ad allora. Quindi ha risposto con un manifesto entusiasmo. [...] Le macchine italiane hanno risolto il problema nel senso che producono un caffè forte e dal profumo intenso con la quantità minima di caffè, grazie alla pressione a cui è sottoposto il prodotto. [...] Il liquido che ne esce è eccellente, soprattutto quando i chicchi provengono dal posto giusto. Poiché le tazze sono minuscole, gli amanti del caffè, tra i quali mi ci metto pur' io, in Italia ne prendono molte. È una bevanda impellente e decente. [...]

La differenza più evidente tra l'Italia e il nostro paese è che in Italia tutto sembra fatto da professionisti, da noi da dilettanti. Il caffè espresso ha riempito gli stomaci vuoti, ha reso più brillanti gli occhi, ha conferito alla gente un certo qual efficace nervosismo. È stata una droga ragionevole e positiva. Ha contribuito a ridurre –dicono alcuni– la pigrizia e la loquacità negli uomini, la languida indolenza, la svogliatezza e l'imbambolamento nelle donne. L'italiano risulta per questo un po' spiritato –comunque in uno stato sempre migliore di quello prodotto dall'alcol che abbrutisce e rende vegetali. [OC 22, p. 517]

Josep Pla Itinerari per Nàpols

Rosend Arqués

A Josep Pla (1897-1981) li agrada Nàpols en part perquè li recorda Barcelona. Li atreuen les belleses naturals i la seva història, de la qual no se li escapa pas el paper importantíssim que hi ha tingut Catalunya, i sent curiositat, en canvi, per la manera de viure dels seus habitants, sobretot de les classes baixes, que viuen al carrer en cases mínimes al llarg de carrers estrets, pudents i formiguejants d'humanitat.

El gran escriptor català, autor del *Quadern gris*, les obres completes [OC] del qual ocupen 45 volums (Edicions Destino), va estar diverses vegades a la ciutat partenopea. La primera vegada fou en el mes de juliol de 1922 amb Lluís Llimona, quan era corresponsal a Itàlia d'alguns diaris catalans i espanyols. N'és testimoni l'article «Nàpols» (publicat a *La Veu de Catalunya*) que en recull les primeres impressions. Aquest text serà més tard la base dels capítols «Nàpols» i «El golf de Nàpols» del llibre *Cartes meridionals* (1929) i de la posterior elaboració a *Cartes d'Itàlia* (1955) [CI], avui dins *Obres completes*, vol. 13 (1969). Al volum 37 de les OC, escrit quan ja tenia vuitanta anys, recorda altres fets d'aquesta seva

primera estada. No es pot excloure, a més, que hi hagi viatjat amb Adi Enberg durant la seva estada a Roma en els anys 1937-1938, quan, lluny dels escenaris de la guerra civil espanyola, participava, entre altres coses, en la redacció d'una història d'Espanya des del punt de vista de la dreta catalana. Algunes observacions presents en el capítol «Nàpols» de CI deixen entreveure, en efecte, la possibilitat que aquest viatge hagi tingut lloc. N'és un indicatiu la referència al sanejament de la ciutat vella de Nàpols realitzat pel govern feixista, que ell difícilment podia conèixer abans perquè no havia trepitjat Itàlia ni Nàpols des dels inicis d'aquest moviment polític. Cert és, en canvi, que l'any 1956 va fer un creuer pel Mediterrani, que va sortir de Barcelona amb destinació a les costes gregues, tot fent escala a Nàpols. El llibre *Cabotatge mediterrani* [OC 18], que és el diari d'aquest viatge, és interessant precisament perquè l'autor registra les transformacions que la ciutat ha experimentat en els anys que van de l'entronització del feixisme al primer decenni de la postguerra. Les frases: «Itàlia es troba al començament d'una transformació profundíssima.

Nota: L'Institut Ramon Llull ha encarregat a Rosend Arqués aquesta tria de fragments de l'obra planiana per il·lustrar l'itinerari «Lo scrittore catalano Josep Pla a Napoli», que es fa en aquesta ciutat en el marc del programa d'activitats «Veles e vents. Cultura catalana a Napoli» (del 7 al 15 d'octubre del 2005).

L'Institut Ramon Llull fa constar el seu agraïment a la Fundació Josep Pla, a l'Editorial Destino i a l'Agència Balcells, per les facilitats que han donat a l'hora de realitzar aquesta edició.

El que se sol anomenar el pintoresquisme de la vida italiana –i en general del Mediterrani– no és una constant inseparable de la vida d'aquest país, sinó el resultat d'una situació econòmica mil·lenària» i «a Nàpols és on es comença de veure aquesta nova, sensacional, etapa de la Baixa Itàlia, en la qual es va fent compatible el gruix d'escepticisme de l'espai amb una mentalitat de transformació lenta però evident» [OC 18, p. 58], aconseguen representar els canvis esdevinguts que l'observador ha sabut copsar, però, sobretot, fan emergir un Pla amb una mirada materialista –gairebé diria marxista, si no fos un agosarament–, que relaciona les expressions vitals amb les condicions de la vida.

Bibliografia:

Josep Pla

Obres completes, Edicions Destino, Barcelona, vols. 13, 18, 22, 37, A.

Josep Pla

Cartes d'Itàlia, Edicions Destino, Barcelona.

1. Teatro Bellini

Després hi ha els sentiments. [...] «Tot comèdia!», es podrà dir. Seria tot una comèdia si no hi hagués els suïcidis, que a Nàpols són sempre nombrosos, entre la gent jove, sobretot de seguida que mengen suficientment. El sentimentalisme –que costa tant de suposar que no és una comèdia– pot arribar a ésser terriblement corrosiu. Sí, sí, allò que un estranger pren per una acció irrisòria, ells s'ho prenen seriosament. Les notes d'un piano de maneta, l'esgarip d'una cançó d'amor, un crepuscle de color lívid, l'amor propi vexat, la consciència d'un paper ridícul, poden ésser fatals i corrosius. L'única cosa que llegeix el *popolino* napolità són les cançons del país, que es venen amb una admirable profusió. Els pianos de maneta són un autèntic prodigi. Quina delicadesa, quina finor. Quina matisació, quin escorcoll i quin pessigolleig als filaments emotius i sentimentals produeixen aquí els vulgars pianos de maneta! Els qui dominen l'ofici hi fan veritables filigranes. La gent rodeja aquests orgues, i quan s'han acabat les cançons i tothom es dispersa, el tros de carrer es veu com una ombra, com si hagués quedat regat de sentiment i de malenconia. [...] Sobre les formes del sentimentalisme napolità s'ha gairebé dit tot. La ciutat fa un consum considerable de llàgrimes, de cançons i de cordes de guitarra i de mandolina. Les serenates de Nàpols, o sia les *chitarrate*, tenen un trèmolo que fa posar la pell de gallina. Tot sembla tocat amb la punta de l'ungla del dit petit. [CI, p. 127, 129]

2. Cappella Sansevero a Santa Maria della Pietà

A dins d'aquest món hi ha innombrables esglésies: la majoria són arquitectònicament barroques, buides i fredes. Per a escalfar-les un xic el poble les ha emplenades d'objectes que denoten un verisme místic brutal i una adoració per la riquesa infinita. El gust, ja el podeu suposar. En aquest i en altres aspectes, Nàpols és una flor de gust jesuític. Les imatges de la Madonna, dels sants, de les santes, semblen fetes per un barber escultor i místic. Els daurats, les puntes, els ornaments, hi tenen una profusió indescriptible. Hom ha exigut que l'art esdevingués del més fotogràfic verisme. De vegades l'antropomorfisme realista arriba a extrems de violència indicible. A la cripta de Santa Maria della Pietà hi ha un crist mort embolicat en un llençol. Quan el guia fa una mica de llum amb el llumí davant el cos, sentiu la mateixa impressió que si us

trobéssiu davant un cadàver de fa quinze dies. I els sants, quines barbes, quins bigotis i quines vestidures no porten! Es poden anar seguint les modes de totes les èpoques. Les trones de les esglésies, en aquesta ciutat, són curioses. A tot arreu són com un cossi per a mantenir el cos humà. A Nàpols fan com una terrasseta prou ampla perquè l'orador sagrat s'hi pugui moure fàcilment i fer-hi quatre passes. Goethe anava a veure l'espectacle d'un frare caputxí que passejant lentament per una d'aquestes terrassetes tirava en cara a la gent els seus pecats amb una inesgotable eloqüència. [...] No ho podria pas assegurar. En els nostres països, si hi ha un sentiment fort, en un moment determinat, és la por de la mort. És un sentiment heretat, vell i popular. [...] En tot cas, la por de la mort és la clau de tota la nostra vida. A Nàpols, aquesta por no vol brocs, i l'art està a sou d'ella. Els seus testimonis són concrets, antropomòrfics, veristes. La gent paga l'assegurament de la mort amb la moneda més tangible: amb xavalla. [CI, p. 129-130]

3. Spaccanapoli

a) Aquestes ciutats del tipus de Nàpols, jo les trobo completes. Hi arribeu i us agafa una mena de desig de perdre-us pels carrers, de fondre-us en la vida popular, de prendre un bany d'humanitat espessa. La brutícia us fa gràcia, us sap greu no saber menjar els macarrons amb les mans, les supersticions, el joc de la morra, la misèria us entredreixen. Tota la vida és al carrer, i el que us fascina és la vida al carrer. El carrer us atreu. Anar a Pompeia és com anar al cementiri. Pujar al Vesubi amb funicular és una cosa ridícula i una veritable provocació a la importància que tenen els volcans en certes universitats alemanyes. Anar al Museu tenint una vida picant i saborosa al costat és com mercadejar el segur per l'insecur. No hi ha pas lloc a dubtes. La feina d'un turista conscient i organitzat és a Nàpols aquesta: perdre's pels carrers. [...] Nàpols és una ciutat posada, per llarg, davant de la mar, seguint un perfil sinuós. Els carrers són negres de gent. L'arquitectura és gairebé sempre grandiosa. Quins carrers! Estrets, bruts, fent alts i baixos, carregats de balcons i de roba que penja, amb els mil forats negres de les botigues de tota mena, plens de nit i de dia d'un poble xerraire, gesticulador, de pell torrada, d'ulls brillants i negres, moblats de tota classe de trastos i d'escorrialles domèstiques, perfumats d'olor consumida de la fruita

del temps –meló, taronja, raïms, castanyes– adherida a l'olor constant del peix fregit i de llegum agre... Els carrers de Nàpols són una imposant formiguera clapejada d'esglésies. La vivacitat de la vida hi és extrema. La gent parla amb el cos i sobretot fa l'ullet, ja ho hem dit, i movent la parpella de l'ull poden tenir una conversa entera. [...]

El centre de tota aquesta vida és potser la Piazza del Mercato. És un laberint de carrerons infames, sinistres. Si algun dia aneu a Nàpols pugeu, de la Piazza, pels esglaons, al convent de San Marino, que és ple de riqueses artístiques. Travessareu el Nàpols més napolità i podreu veure amb els vostres propis ulls que tot el que s'ha dit de la vida de Nàpols és només una imatge pàhlida de la realitat. Hi ha famílies que viuen literalment al carrer, en un racó, davant de les escorrialles d'aigua fangosa que baixa per entre els rocs del mig del carrer. Altres viuen en una entrada sense porta o a sota una escala. Altres encara han fet el niu en una cambra que no té sortida interior i han d'usar una escala per a sortir per la finestra. Aquest és el Nàpols més cru, el Nàpols fins al qual no arriben els pianos de maneta. Però hi ha guitarres, encara, i mandolines. Jo he vist un home al clar de lluna assegut en un graó que puntejava una guitarra amb la dreta i amb l'esquerra anava deixant caure macarrons regalimants de tomàquet a dins de la seva boca negra i trista. [CI, p. 125, 128, 130-131]

b) Malgrat les transformacions que està sofrint aquesta ciutat, els degustadors del color local i del pintoresc estàtic hi trobaran atractius remarcables. N'hi ha d'intactes. Els afeccionats al caràcter, a l'aquarel·la, als cromos descriptius, podran veure encara molta roba posada a assecar entre balcó i balcó de les cases dels barris populars supervivents de la ciutat. El turista té tendència a creure que aquests ciutadans en general i en general els habitants d'aquests barris pengen la roba al carrer per coadjuvar al pintoresc nacional. No. Hi ha tanta roba penjada perquè quan la renten l'han d'utilitzar de seguida i, per tant, l'han ràpidament d'eixugar. [...] El dia que disposin d'un rober abundant no tindran necessitat de fer aquestes exterioritzacions. [...] En aquests carrers les criatures són abundantíssimes. Arriben a marejar. [OC 18, p. 55]

c) La gent té tendència a viure al carrer. ¿Poden deixar de viure-hi? És difícil de viure en els estatges dels barris populars. Generalment es componen d'una sola habitació, visibles des del carrer, amb una cortina a la porta, en la qual es concentra la cuina, el menjador i el dormitori, amb escasses separacions. [...] L'irreductibilitat d'haver d'estar sempre a l'exterior, al carrer, és literalment sensacional. Els homes juguen a cartes en ple carrer, sota la roba penjada. Arriba un home transportant una taula i unes cartes i posa la taula on millor li sembla. De seguida apareixen els badocs que es col·loquen darrera els jugadors i discuteixen, de vegades apassionadament, les partides. Com més gesticulants són els badocs, més encongits semblen els jugadors. [...] La vida exterior, a Nàpols, és la conseqüència natural d'una impossibilitat de la vida interior. Viuen al carrer, no pas perquè són napolitans, sinó perquè no es poden estar a casa. Canvieu les situacions econòmiques, poseu aquesta gent en una arquitectura amb interiors separats, i sortiran molt menys, no faran foc pels carrers, ni jugaran a cartes pels carrers, ni prendran el sol pels carrers. [OC 18, p. 56]

4. Palazzo Filomarino. Istituto Italiano per gli studi storici Biblioteca Benedetto Croce

Benedetto Croce s'instal·là a la bella Nàpols, d'on ja no es va moure, perquè fou un home molt casolà, molt treballador i un treballador infatigable tots els dies de la seva llarga vida. [...] Físicament la figura no el va acompanyar. Era un home petit, robust, ferm, bastant deixat, no gens polític en el vestir; tenia un aspecte d'ataconador, esquerp i rondinaire. Semblava molt tímid –tot i ésser un dels grans caràcters de l'època. La seva vida fou d'una completa monotonia; no va fer sinó escriure i llegir –més ben dit: dictar i llegir. La seva distracció fou rebre visites. En rebia moltíssimes, sobretot d'estrangers. Aleshores apareixia el Croce autèntic: meravellós, conversador, divertidíssim, càustic, preocupat a no donar brillantor al que deia, però eficacíssim. Anava a prendre cafè en un petit bar situat davant de casa seva –prenia un exprés– i després, abans de tornar-se'n, passava pel mateix estanc a comprar dos cigarrets, que és el que fumava, els últims anys, cada dia. A Itàlia hi ha el costum de comprar cigarrets a la menuda, i Croce s'hi atenia. A l'estanc parlava amb la senyora,

que l'anomenava com era conegut a Nàpols: Don Benedetto. Després es tancava a la seva biblioteca, on passava de deu a dotze hores diàries normalment. A part dels seus escrits, escrivia moltes cartes, i la seva correspondència tindrà un gran valor.

Don Benedetto era ric i de costums morigeradíssims. Les seves germanes van professar en diversos convents. Els seus pares van morir en un terratrèmol que va destruir una part de la seva població natal: Pescasseroli als Abruços [OC A, p. 245-246 (27 de novembre de 1952)]

5. Via Toledo - Piazza Garibaldi

a) Es pot fer alguna constatació d'ordre elevat. La primera és que a Nàpols, el picar l'ullet té una gran importància. Trencar per una cantonada i trobar-se davant d'un xavalet mig nu, bruníssim, que us fa l'ullet mentre us allarga una mà mig bruna, mig de color de rosa, és senzillament torbador. La gent gran podria sostenir una conversa picant-se l'ullet. Als barris populars, vull dir els miserables, les noies el fan especialment bé. Veure caure ràpidament la parpella sobre l'ull negre brillant d'una noia de Nàpols –a Roma les noies tenen l'ull de Raffaello, negre oliós, mòrbid– és com veure apagar un llum.

La importància de l'ullet a Nàpols dóna una categoria no solament local, sinó mediterrània al borni. El borni, sobretot el violent, l'esgarrat, té a Nàpols una admiració popular. La falta d'un ull dóna a l'home un perfil trencat i tallant. Un borni sembla sempre un home astut, un home preocupat o un home malvat. Com que les aparences a les vores del Mediterrani tenen gairebé tanta importància com la realitat, és natural que aquestes coses tinguin la seva evidència. En tot cas, un borni napolità vestint una americana cenyida i portant el barret una mica de gairell i un brot de menta a l'orella és un dels productes més filtrats –gairebé diríem desviats– que neixen, es passen i moren a les pestanyes de l'ull de la terra, o sia a les vores del nostre mar.

Són molt dignes d'atenció de seguida els esquenadrets. Especialment els vells, que són els que s'estan, calçats de xinelles negres brodades de blanc, a les portes de les tavernes i dels bars, fumant amb una elegància fabulosa i amb un desdeny olímpic una cigarreta. A Nàpols es considera que arribar a seixanta anys sense haver alçat una palla de terra té un gran mèrit i és una prova

absoluta d'intel·ligència. Hom considera que és un treball molt fort, viure, no disposant de fortuna, sense treballar. Aquest treball, ací, acaba per ésser retribuït. Hom arriba a una certa popularitat i tothom us fa el compliment i us demana un consell. L'esquena-dret, si no fa massa calor i no té gaire mandra, si els seus ulls de poll delicadíssim no li priven la coordinació d'idees, torna el compliment i dóna el consell com un gran senyor que fa un present valuós, i així, tirant i amollant, passa els anys i arriba l'hora de la mort. [CI, p. 132]

b) Els spaghetti alla napolitana és el plat de pasta més universal i d'una acceptació més general. La pasta, la mantega, la salsa de tomàquet, el formatge de Parma... i prou! Quan aquests quatre elements són de primer ordre, la combinació és realment ben trobada, inoblidable. Ho reconec plenament, tot i que els meus gustos personals tendeixen més a la fórmula de Bolonya que a la de Nàpols. Benedetto Croce era de la mateixa opinió, i un dia li vaig preguntar, després d'haver-li estat presentat pel cambrer que li servia en el bar on anava cada dia a prendre el ristretto i a fumar el toscano, quins spaghetti li agradaven més, els del nord o els del sud. El filòsof somrigué bondadosament i em contestà enriolat que comparar una cosa amb l'altra era tan absurd com comparar Hegel o Rosmini. Don Benedetto era com tantes persones saben, molt hegelian. [OC 22, p. 108]

c) A Nàpols hom pensa de seguida: «Si Barcelona fos tota de cara al mar, quina ciutat no seria!» Perquè Barcelona és una ciutat posada de cara a la paret del Tibidabo. Barcelona és una ciutat interior. Nàpols, en canvi, té tots els sentits, i les formes i les tares davant del mar. Nàpols no té fons ni profunditat. Té llargada davant del blau. I aquest mar, i aquest blau de Nàpols, no té ni compte. Ja ho sap tothom, però, el que és això: una de les coses més fines i més sensuals del món. [...] Nàpols s'assembla molt a Barcelona, principalment el nostre barri dit de Pla de Palau. Més monumental potser, la pedra de més qualitat, Nàpols té un mal empedrat, les cabres i les burres de la llet fan empussegat les persones, tot és una mica exhaust i eixut, i, com a Barcelona, és pressent que les coses d'aquí van una mica a la bona de Déu. Les estàtues de Nàpols s'assemblen especialment a les nostres. Els napolitans marmorit-

zats són senyors petits, panxuts, que porten una rendigota i unes melenes com el nostre Clavé. [Cròniques d'Itàlia. Nàpols, «La Veu de Catalunya», 12 de juliol de 1922]

6. Maschio Angioino

a) El Nàpols d'avui és molt diferent del dels anys anteriors al feixisme. Aquesta política sotmeté Nàpols a un cauteri vivíssim. [...] Tota la part baixa de la ciutat, que dóna al port, fou literalment arrasada i els infectes carrerons destruïts foren substituïts per amples carrers flanquejats d'enormes i no pas gaire graciosos edificis, d'estil arquitectònic feixista d'una vacuïtat i d'una inflor acudíssimes. Es produí una vasta demolició de la brutícia, el pintoresquisme, del que se sol anomenar el folklore, de l'esperit de la mandolina, el clar de lluna i la indolència, cosa que permeté que sorgís a la llum del dia, amb tota la seva magnificència l'impressionant palau-fortalesa d'Alfons V el Magnànim d'Aragó, que té l'escut amb les nostres quatre barres sobre la porta de la poterna. Aquest edifici és, avui, el millor que Nàpols pot presentar. Aquest tros d'arquitectura, que conté l'esperit millor del nostre expansionisme, ha donat, a l'eterna ciutat de Nàpols, una dignitat magnífica. Al seu costat, el Palau Reial és un producte francès del neoclassicisme de dimensions aparatoses, però en definitiva no és més que la frigorificació de la simetria. [OC 18, p. 50-52]

b) A Nàpols hi ha una cosa, al meu entendre, horripilant. «Veure aquella muntanya que treu fum?», us diuen allargant la mà. «Sí senyor.» «És el volcà, el Vesuvi. L'hauria de visitar.» «Per qui m'ha pres?» Jo tinc un horror absolut per totes les manifestacions còsmiques. Els volcans, els terratrèmols, les inundacions, els temporals, els huracans, els tornados, etc., etc., em fan un fàstic irresistible. No els puc ni mirar. [...] Després, més tard vaig veure l'Etna a Sicília, i encara em semblà més horripilant. No hi puc fer més; sóc partidari de l'estabilitat, dels paisatges llisos i plans, productius si pot ser, i que tothom es mori per la vida que ha fet i per les coses que ha menjat.» [OC 37, p. 451, 304]

La visibilitat ha estat escassa: ha estat difícil de veure el Vesuvi. En realitat és indiferent. Aquesta classe de volcans a mi m'agraden perquè són parsimoniosos i tranquils. És a dir, perquè no fan bé l'ofici. Déu em preservi de veure volcans, homes i

dones en erupció. No comprenc com hi pot haver persones interessades en aquests espectacles. De fet, però, cal esperar-ho tot de la gent. [OC 18, p. 139]

c) Però al cap de tres o quatre dies quedeu embafat d'humanitat, d'humitat resclosida i de pobresa. Us manca l'aire. Sortiu als jardins de la Villa Reale. Quin clima, quina dolcesa! Es veu el cel entre les fulles de les alzines, les estàtues nues, una mica de boira a l'horitzó del mar que es destria. L'aire és tebi. És un aire porós, mòrbid, de seda. Les muntanyes, el Vesuvi amb el torterol de fum, són d'un malva tendre. La platja del golf és rosada i tot vora mar les cases presenten el seu blanc incomparable, trèmul, indecible. Els blancs de Nàpols, de Chiaja, ¿qui podria descriure'ls? Són l'essència, diríem, del plaer visual, de la joia sensible. Us deixeu viure... Alterneu aquesta voluptuositat sense contacte, serena, amb el museu. [...] És després d'haver-vos embafat de realisme pels carrers que sentiu la delícia i la noblesa dels antics. El cos humà, tan monstruós, tan frenètic, només és tolerable a les estàtues gregues. Els grecs ho idealitzaren tot perquè el seu art –i això es veu clar en els llocs en què aquest art es produí– és una fugida, una venjança contra la misèria tangible i concreta. [...] El veritable caràcter de Nàpols és pot copsar, em sembla, només a l'estiu. A l'hivern fa l'efecte que no hi fa fred; però, atès l'escàs confort de la ciutat, més aviat el clima és inhòspit i el grau d'humitat elevadíssim. [...] La ciutat fa el ple a l'estiu. De dies, la calor manté la gent, amb poca roba, entaforada. A la nit es dispersa pels carrers, amb una profusió que emplena l'aire d'efluvis humans. Les nits de lluna, a la Via Caracciolo, davant de la calma de la mar del golf, de les aigües que la lluna engrogeix, fabulosament calmes, el cel diluït en una lluminositat difusa, la xafogor de la nit estival, és curiós de veure passar la gent, ara un pas ara un altre, absorta, encantada, deixant-se viure d'una manera lànguida, amb una punta de cigar o una vaga cançó al llavi. [CI, p. 128, 131]

7. Caffè Gambrinus

a) Els italians han creat literalment l'aperitiu de gust anti francès i li han sabut donar un matis peculiaríssim: han creat l'aperitiu de la seva cuina, l'aperitiu de fons acusadament amarg que lliga tan bé amb les pastes italianes, que constitueixen la base de l'ali-

mentació en aquella meravellosa península. [...] El corrent començà fa anys amb els vermuts, que no tenen rival possible i que, a part la importància intrínseca que posseeixen, han servit per a barreges prodigioses com el Martini-cocktail, que és, per al meu gust, el millor de tots els cocktails possibles. Després, accentuaren l'amargor, cosa que coincidí amb els colors que donaren als seus beuratges, que són literalment prodigiosos i fascinadors. El vermell del Campari gelat no té rival possible. [...] El gust dels aperitius italians és amarg, que és el mateix gust de l'existència, i els seus colors són els de les il·lusions més persistents i irrealitzables de la vida. [OC 22, p. 33]

b) Quan els italians diuen a una altra persona *mi raccomando* és que personalment el recomanen, amb l'esperança que la recomanació farà efecte i el que n'esperen serà ben fet i provat. Quan van a posar mitges soles a les sabates i diuen al sabater *mi raccomando*, és que esperen que les mitges soles seran de qualitat. El cafè produït per aquelles màquines de fer cafè fou el cafè recomanat, *raccomandato*. Tingué un èxit prodigiós, exactament universal. La gent començà a prendre tassetes de cafè i el trobà al seu gust, potser més bo que els que havia pres fins a la data, i respongué amb un visible entusiasme. [...] Les màquines italianes resolgueren el problema en el sentit que produïeren un cafè fort i perfumat, amb la mínima quantitat de cafè, a base de la pressió a què és sotmès aquest producte. [...] El líquid que en surt és excel·lent, sobretot si els grans tenen una bona procedència. Com que les tasses són petites, els amateurs –entre els quals em compto–, en prenen, a Itàlia, moltes tasses. És una beguda impel·lent i decent. [...]

La diferència més visible entre Itàlia i el nostre país és que a Itàlia tot sembla fet per professionals i en el nostre país per aficionats. El cafè espresso emplenà els estòmacs buits, contribuï a l'abrillantament dels ulls, donà a la gent un punt de nervositat eficaç. Fou una droga enraonada i positiva. Contribuí a minimitzar –segons diuen– l'italià peresós i xerraire, la dona pàmfila i lànguida, la vida avorrida i embadocada. L'italià quedà una mica esperitat –en un estat sempre millor que el produït per l'alcohol embrutidor i vegetal. [OC 22, p. 517]

Edició a cura de **Rosend Arqués**, professor de filologia italiana a la
Universitat Autònoma de Barcelona

*Edizione a cura di **Rosend Arqués**, professore de filologia italiana presso
la Universitat Autònoma de Barcelona*

Disseny de la col·lecció i maquetació: Eumogràfic
Fotografia de coberta: © Fons d'Imatges Fundació Josep Pla / Col·lecció Josep Vergés

Coordinació editorial: Àrea d'Humanitats i Ciència, Institut Ramon Llull

Primera edició: octubre del 2005

© Edicions Destino, pels textos

© 2005 per la traducció dels textos de Josep Pla a l'italià: Adriana Padoan

© 2005 Institut Ramon Llull

Institut Ramon Llull

Diputació, 279

E-08007 Barcelona

www.llull.com

irl@llull.com

Impressió: Copysset

Edició no venal